

Mia madre è una persona profondamente ansiosa. Anche mia nonna a dire il vero. La genetica non scherza, questo volevo concludere. Non lo dico a mia discolpa e se il colloquio andrà male, io non ne avrò mai la tremenda certezza. Naturalmente nessuno telefonerà per dirmi che, ci dispiace, Lei non corrisponde ai nostri requisiti. La logica conseguenza è che la gastrite con cui convivo da anni (le ho dato un nome, le parlo anche), diventerà un'ulcera. Perforante, forse. Maledetta ansia.

L'altra cosa che non ho detto è che mia madre è profondamente paurosa e anche mia nonna a dire il vero. E, a dire il vero, io pure vivo nel terrore. Ma mica nel terrore di un ladro o di un assassinio a sangue freddo, no no. Io ho una malattia. E la mia malattia consiste nel pensare di avere tutte le altre. Ipocondria, la definiscono gli esperti del settore. Funziona che ogni sintomo declamato da amici e parenti, sconosciuti sull'autobus o esperti in tv, inevitabilmente lo sento anche io. E inevitabilmente mi ammalo. Non prestate ascolto ai diffamatori e ai parenti stretti e nemmeno ai medici. Queste categorie soffrono della malattia inversa, penso io. La nientite, la chiamo, perché è accompagnata dal menzognero e fraudolento <<non hai niente>> seguito da esclamazioni irrispettose volte a dimostrare che o hai la soglia del dolore molto bassa o sei facilmente impressionabile. Ora: cos'è una soglia del dolore? Qualcuno l'ha mai disegnata, calcolata, è in grado di esprimere in quale preciso istante la si supera? E poi, cosa c'entrano le impressioni facili. Io sono malata, mica mi piace, mica me lo invento.

Stamattina, poco prima che prendessi il bus per andare al colloquio di lavoro, ricevo la telefonata di mamma; una voce d'oltretomba. Mamma cos'hai, chiedo. Un raffreddore risponde. Ecco, ho chiuso la telefonata col naso tappato e, ci giurerei, anche qualche decimo di febbre. Oltretutto ho la temperatura del corpo molto bassa, per cui un minimo aumento mi è fatale. Non sto nemmeno qui ad elencare di quante gravissime malattie la febbriattola e il naso chiuso sono solo l'inizio, solo il primo, banale e tristemente sottovalutato sintomo. E col tailleur rosa che sono stata obbligata a comprare, mi sento uno straccio. Ma a me le commesse mettono a disagio, soprattutto quando sono molto zelanti. E così, a causa di un eccesso di zelo, ho fatto contenta l'instancabile lavoratrice *part time* spendendo 250 euro per un completo che *non mi piace, mi sta malissimo* e, cosa peggiore di tutte, *mi fa un didietro ENORME*.

Comunque sia, l'ansia cresce. E ormai non soltanto per il lavoro in sé e per il vestito, ma soprattutto per le critiche condizioni di salute con cui affronto freddo e intemperie. Inizio a credere che sia un segno del destino, che sarei dovuta restare a casa. E così penso di scendere e prendere il primo mezzo, pubblico o privato, che vada in direzione opposta, verso il letto, il termometro e l'aspirina. Ok, mi dico, alla prossima scendo.

Ero molto ottimista evidentemente, vuoi per l'inesperienza, vuoi perché ormai (forse) febbricitante, iniziavo a vaneggiare. In pochi secondi l'autobus si è riempito di persone, di tutti i tipi e di tutte le dimensioni. Nel ridicolo tentativo di aver salva la vita, mi schiaccio contro il palo a cui ero solo poggiata e un grassone sudato e unto mi si accosta superando la distanza consentita. La prima cosa che mi viene in mente è di denunciarlo per molestie sessuali, poi di denunciarlo e basta, temendo per il portafogli. Nessuno sembra rendersi conto che siamo troppi, restare lì rappresenta una palese lesione del diritto alla vita. Mi agito e decido di tentare una mossa avventata: superare il grasso manzo che ho di fronte (che, l'avrei capito dopo, mi faceva da scudo col suo corpo) e tentare un avvicinamento alle porte scorrevoli per anticipare la mia discesa. Ma ecco che si aprono le porte e salgono quattro controllori che dichiarano il mezzo pubblico in stato d'assedio, comandando perentoriamente al conducente di chiudere tutte le uscite e non far scendere nessuno. E lì, in quel preciso istante, ha inizio la guerra civile: una decina di soggetti certamente senza "valido titolo di viaggio" si accalcano alle porte ormai chiuse pretendendo a gran voce la libertà. Un altro manipolo attacca invece le obliterate, non so bene se per romperle o per vidimare il biglietto in extremis.

L'ultimo gruppo, quello degli anziani, approfitta del momento di panico per sgomitare e occupare i posti a sedere lasciati liberi dalla folla in delirio, non senza aver prima colpito a più non posso le caviglie dei fuggitivi con i loro bastoni e le loro buste della spesa. Qualcuna ha mirato anche ai gomiti, con il ferro da uncinetto; piccoletta e cattiva, avrà avuto sui sessanta, probabilmente da poco in pensione.

Frustrata la mia volontà di abbandonare il bus, mi rassegnò e da brava cittadina sfoggio (con un misto di orgoglio e pudore, lo ammetto) il mio abbonamento mensile, restando comunque attaccata al mio nuovo e più avanzato presidio, il secondo palo. Attendo il controllo con ansia (ovviamente, essendo questa una nota patologia) ma non succede niente. Niente. I controllori vanno via, senza la fanfara con cui erano saliti ma anzi a testa bassa, quasi mortificati. Mi accorgo che il presidio all'obliteratrice sorride beffardo e soddisfatto, che soddisfattissimi sono i vecchietti ormai seduti. Macchinette rotte, nessuna multa. Ovviamente, adesso, bisogna rispettare lo status quo, per cui i passeggeri restano fermi nel posto che hanno conquistato durante la battaglia. Io dietro un palo, imprigionata e malata; direzione colloquio. Che ansia.

Capisco che non c'è niente da fare e mi rassegnò ad avanzare verso la meta. Credo di essere anche un po' eroa, a dire il vero, considerando che non mi sento affatto bene e che ho dormito poco. Inoltre, nei luoghi pubblici e affollati il rischio di prendere qualche malattia diventa certezza. Da sciocca non ho comprato le mascherine durante il rischio SARS, per cui adesso, i microbi, me li tengo. Che ansia.

Scendo dal 310 e quasi mi rompo la faccia. Debitata infatti, non colgo al volo che le porte stanno per chiudersi e resto col polpaccio incastrato fra le due ante. Non parlo del dolore, perché la vergogna è più bruciante. I vecchietti ridono e i bambini a passeggio mi indicano. Pure il cane si volta e mi sbeffeggia. Presa in giro da un chiwawa, non riesco a immaginare niente di peggio. Finché non guardo i miei capelli. Il caldo e la malattia li hanno fatti gonfiare, il ciuffo si è svegliato e ora (come sempre) ha vita propria. A nulla sono valsi i quindici minuti di piastra e phon stamattina. Entro in un bar a dir poco sconfortata, pensando di ristorarmi almeno con un caffè e quello che vedo riflesso nello specchio della parete è anche peggio: il trucco è sceso, sembro un panda con le mestruazioni. Ho una calza che più che smagliata è a brandelli, il microcosmo di piazza repubblica mi guarda allibito. Do l'idea di essere stata aggredita da un grizzly.

Come Mel Gibson in *Brave heart*, decido di non arrendermi. E mi presento al colloquio lo stesso, un panda col ciclo aggredito da un orso. In pieno centro di Roma, lunedì mattina. Assumo l'espressione "embè che c'è che mi guardi" che pare essere la migliore nelle situazioni di crisi ed evito accuratamente di incrociare gli sguardi di chi mi sta intorno. La segretaria, uscita probabilmente da una pubblicità e reclutata solo perché è bionda, mi dice laconica che posso salire, <<segua a destra>> per gli ascensori. Evidentemente "destra" non è una grande indicazione, posto che ci troviamo in una stanza ROTONDA. Imbocco la prima direzione utile cambiando espressione, assumendo un'aria beige come i muri che mi circondano, per non dare nell'occhio. E poi, la voce. <<SIGNORAAAAA??>>. Ancora <<SIGNORAAAAA????>>. Mi giro, una virago in tailleur mi guarda, specifica che devo prendere gli ascensori a destra. La guardo e penso solo che ha il rossetto sui denti, ma d'altronde nemmeno io sto una meraviglia. Credo di aver assunto un'espressione poco intelligente, perché, continuando a fissarmi alza un braccio e, come un vigile urbano, mi indica fisicamente la direzione da prendere.

Decido di mostrare dignità e spero che lei mi dia le spalle il più presto possibile, altrimenti vedrà la mia calza sventrata. Salgo, cammino, trovo la stanza, busso, entro, stringo le mani, mi siedo, rispondo. <<Le faremo sapere>>. Ma almeno a questo ero preparata, anche nei film "fanno sapere".

Tornando indietro rifletto che come prima esperienza ha fatto così schifo, ma così schifo, che non posso che migliorare. Oltretutto, mi sa che hanno visto la calza. Forse Lui l'avrebbe anche trovato divertente, o forse non ci avrebbe fatto caso. Ma miss perfezione sottopeso con evidenti problemi alimentari di sicuro si è accorta di tutto. Questa è una nota negativa, ai colloqui si va vestiti in modo impeccabile. Per cui so già che non mi richiameranno. Mai più. E chi se ne frega, tanto avevo la febbre (preludio di ben peggiori malanni) e il vestito non mi stava bene. E la prossima volta prendo un taxi. E la prossima volta magari non tremo e non faccio battutine che nessuno capisce; essere fissati in modo strano non è una carta vincente. E la prossima volta sto un po' più zitta ch  i tipi misteriosi piacciono a tutti. E magari vado con i jeans, cos  se anche un orso mi aggredisse, non potrebbe smagliarmi le calze.

Rosa Maria Scornaienghi